

CACCIATORI DI ANIME

in *Essere, secondo natura*, vol. I, n°6, novembre - dicembre 1989, Roma, Edizioni della Fontana

Nelle società arcaiche ogni gesto di violenza contro la natura era accompagnato da una cerimonia rituale intesa a riparare i danni psicologici e materiali inflitti all'equilibrio delle cose viventi

I comportamenti di caccia sono il luogo privilegiato dei rapporti fra mondo umano e mondo animale, quando li si liberi dall'imprecisione e dall'indeterminatezza del discorso e li si porti ad un'analisi, anche rapida, sotto il profilo antropologico. E' così indispensabile porre a prelimine di ogni considerazione la differenza sostanziale che esiste, nelle culture umane, fra caccia fatta per la sopravvivenza e caccia destinata a soddisfare esigenze di puro diporto. Presso alcune popolazioni protostoriche, con ampi residui anche attuali in America meridionale, in alcune zone dell'India e in Africa, l'animale ucciso costituisce fonte primaria di alimentazione, poiché si ignorano ancora le tecniche coltivatorie e allevatorie che consentono la sopravvivenza attraverso l'alimentazione vegetale e attraverso i prodotti degli animali addomesticati (bue, pecora, cammello, renna). E' certo che, prima della grande conquista delle tecniche allevatorie e coltivatorie, l'uomo viveva in un'economia che chiamiamo distruttiva o predatoria, affidata all'uso alimentare di beni naturali non prodotti, la preda e la vegetazione spontanea, con una netta divisione sessuale del lavoro che, per quanto riguarda la caccia, era affidato all'uomo, mentre alla donna competeva la raccolta dei vegetali spontanei, degli insetti, degli animali piccoli facilmente predabili, delle conchiglie e dei pesci depositati dalle onde sulla riva.

L'uomo uccide per vivere, ma proprio in questo atteggiamento predatorio e necessitato viene a strutturarsi in quelle antiche culture una particolare etica del rapporto uomo-animale, della quale abbiamo perduto i valori e i significati. Le popolazioni che vivono di caccia (e ad esse appartengono anche i nostri antenati preistorici in Europa) ricorrevano a speciali cautele nei riguardi della preda. Innanzi tutto si uccide soltanto quando le esigenze di sopravvivenza del gruppo lo esigono, e si uccide curando di provocare la minore sofferenza all'animale ed evitando la soppressione di animali gravidi o di cuccioli selvatici. Ma il fenomeno più impressionante che accompagna la storia e lo sviluppo delle culture predatorie, un fenomeno molto bene attestato in tutto il mondo, sta nell'avvertire l'uccisione forzata dell'animale come una forma di comportamento che, pur nella sua inevitabilità, si carica di colposità, fino ad assumere l'aspetto di un vero e proprio delitto che turba l'ordine della vita e che viene adeguato ad un assassinio. Nella terminologia

scientifico ricorriamo al termine "animalicidio", proprio perché in esso si riflette questa colposità dell'uccidere, analoga, per molti versi, a quella emergente nell'omicidio.

Forse la più esplicita e parlante dimostrazione dei sensi di angoscia che accompagnano la devastazione necessitata del mondo animale sta nella dichiarazione di un indigeno del Basso Yukon : *"Ogni caccia è una caccia di anime"*.

E, in termini ancora più evidenti e drammatici, uno sciamano eskimese diceva al grande esploratore K.Rasmussen, negli anni Venti del secolo : "Il massimo rischio del vivere sta nel fatto che il cibo umano consiste interamente di anime. Tutte le creature che siamo costretti ad uccidere e a mangiare, tutte quelle che dobbiamo abbattere per farcene vesti, hanno anime, come le nostre, e anime che non periscono con il corpo e che perciò devono essere propiziate, affinché non si vendichino ripresentandosi in altri corpi". Questa sottile ideologia ha, evidentemente, una specifica base economica. Il cacciatore è costretto a sopravvivere in un mondo di estrema difficoltà, giacché il bene economico che deve procurarsi (la preda) è del tutto sottratta alla sua capacità di dominio: in altri termini essa "si presenta", ossia diviene oggetto di predazione occasionalmente, senza che l'uomo possa decidere preventivamente operando sull'ambiente naturale, come, invece, avviene nell'allevamento e nella coltivazione. Tale precarietà esistenziale, dipendente, appunto, dalla limitatissima dominazione del mondo degli animali selvatici, determina nei cacciatori una situazione di autocolpevolizzazione, in base alla quale la mancata presentazione della preda (e i conseguenti rischi di carenza di beni alimentari) vengono attribuiti non già all'ordine di natura, alla occasionalità del successo predatorio, ma a comportamenti errati dell'uomo nei riguardi dell'animale o all'ira provocata, per tali errori di comportamento, nelle divinità che a loro presiedono, le Signore o i Signori degli Animali. Si giunge, in tal modo, a un'intricata rete di tutele rituali, di credenze, di tensioni comportamentali, che vanno sotto il nome di "ritualismo di caccia " e che sono destinate a decolpevolizzare il cacciatore, che compie il suo atto distruttivo e offensivo della vita

"come se non lo facesse". Nel ritualismo di caccia, così come è accertato nei documenti etnologici, non si nomina mai l'animale che deve essere ucciso, si va alla spedizione di caccia dicendo di partire per una gita, non si ricorre mai a termini che indicano la violenza dell'impresa. Il fenomeno, che è ampiamente presente, fu studiato in particolare presso gli Ainu, una popolazione che viveva in isole dell'arcipelago giapponese e che furono oggetto di ricerche nei primi anni del secolo. Si scoprì che, nelle spedizioni di caccia all'orso, un bene alimentare primario, gli uomini usavano, nei riguardi degli animali cacciati, termini eufemistici e di parentela, come "nonno", il "nostro antenato", lo "zio", ecc., evitando di nominare l'animale. E quando erano giunti alla tana dell'orso, vi si sedevano intorno in cerchia e facevano un lungo discorso di scuse (lo apologizing), offrendo alla preda la pipa. Una volta abbattutolo, lo scuoiavano con espressioni come "il grande albero è

crollato" e simili, mentre le donne, che attendevano, sul sentiero di ritorno, i maschi con la preda, levavano lamenti con i quali accusavano i vicini Russi di aver compiuto il delitto.

Questi usi, che ben rappresentano la qualità della relazione con gli animali quale si definisce nelle culture venatorie, sono labilmente residuati in occidente all'interno della caccia sportiva o ludica: per esempio la costumanza che vieta di augurare "buona caccia" e sostituisce l'augurio con l'espressione "in bocca al lupo", è una tarda sopravvivenza dell'antica ideologia che portava a cacciare "come se non si cacciasse" o "come se si compisse un'azione opposta á quella che realmente si compiva".

Così universalmente radicata è questa risposta *ritualizzata all'uccidere* che essa appare estesa, in Amazzonia, fino ai pesci. Sappiamo da relazioni etnologiche che i pescatori del Rio delle Amazzoni, quando hanno trasportato a riva il pesce, iniziano una sorta di lamentazione, nella quale, volgendosi all'animale, gli chiedono perché sciaguratamente è venuto sulla sponda, dove sa che sarebbe morto soffocato per mancanza di acqua: espediente che evidentemente deresponsabilizza il pescatore e trasferisce la colpa sullo stesso animale.

Queste popolazioni di economia venatoria integrano, come si è detto, la loro attività con la raccolta di vegetali edibili. Ma anche qui gli stessi meccanismi psicosociali che portano ai rituali di difesa contro la colpa di animalicidio, ingenerano una mentalità altamente etica che considera ogni atto di raccolta e di conseguente distruzione di piante spontanee o di frutta selvatica come un grave turbamento dell'equilibrio con la natura, che esige particolari cerimonie di riparazione. Più ampiamente ogni volta che l'uomo, per sovvenire ai suoi bisogni, è costretto ad abbattere alberi o a strappare vegetali dal fusto, gli si pone la necessità di sanare la violenza compiuta. E' antichissimo, già presente negli scrittori latini, il rito attraverso il quale l'abbattimento di piante, per creare spazi liberi e aperti, esigeva offerte alle divinità che tutelano i boschi e una preghiera nella quale si invocava il perdono delle divinità turbate dall'azione distruttrice dell'uomo. La raccolta del vischio, fatta, nei paesi celtici, dai Druidi, appartenenti ad un sacerdozio ereditario, comportava una cerimonia destinata, anche qui, a compiere un delitto di estirpazione del vischio "come se non si compiesse": il druido doveva togliere il vischio dalla scorza della quercia, prima del sorgere del sole, coperto di una veste fin sul capo, utilizzando la mano sinistra che veniva messa, per strappare il vischio, al di sotto dell'ascella destra, con il tronco volto contro la pianta, operando come se non la si vedesse e furtivamente. Il passaggio alla caccia per diporto, un fenomeno già presente nell'antichità, segna una scelta di predazione e distruzione, non economicamente e culturalmente giustificata, dell'universo animale. Sono venute meno le esigenze, che, costringevano l'uomo ad uccidere per sopravvivere o anche per difendersi, e restano soltanto le cariche di aggressività che sottostavano anche alle tecniche di caccia destinate alla sopravvivenza.

Alla trama di tutela etiche che accompagnavano il rapporto con il mondo animale si sostituisce, anche quando si tenta di velarlo e mistificarlo con intenti addirittura ecologici, una sorta di gusto e di compiacimento spietato, che è quello della ricerca, dell'inseguimento, della soppressione di creature viventi e indifese: e in ogni caso si dà spazio ad un capovolgimento della nostra posizione nei riguardi dell'ordine della vita. E queste pulsioni oscure, che certamente appartengono ai livelli arcaici della nostra struttura psichica, come ogni altro atto di violenza, sono stati celati, nobilitati ed esaltati in una letteratura che oggi non possiamo non considerare senza durezza critica, dal Cinegetico di Senofonte al trattato sulla caccia al falcone di Federico di Svevia. I limiti fra uccisione dell'animale cacciato e uccisione dell'uomo sono brevi : e non andrebbe dimenticato che i Cavalieri Teutonici, ancora nei paesi germanici e nordici del XII secolo, invitavano i signori loro amici alla caccia all'uomo nelle foreste nelle quali si ricoveravano gli ultimi pagani resistiti alla conversione al cristianesimo.

Alfonso di Nola